



SICCITÀ, CALDO E ACQUA RAZIONATA

LA FISICA NON MENTE CIRESTANO 10 ANNI



» LUCAMERCALLI

Il Po è in secca come non l’abbiamo mai visto in questa stagione: poco più di 300 metri cubi al secondo defluiscono a Pontelagoscuro, vicino a Ferrara, la sezione di chiusura dell’intero bacino padano appena prima dell’immissione in Adriatico. In un giugno normale dovrebbero scorrerne qui circa 1.500.

È l’effetto della lunga siccità invernale, dell’assenza di manto nevoso sulle Alpi e delle temperature precocemente estive. In sostanza, di siccità in passato ce ne sono già state, di periodi caldi pure ma mai queste due anomalie si sono combinate insieme come quest’anno, portando alla peggior crisi idrica da almeno 70 anni secondo l’Autorità di Bacino Distrettuale del Fiume Po. E di pioggia all’orizzonte non se ne vede, se non sporadici temporali locali che non avranno la capacità di alleviare il deficit. Siccità importante anche in tutto il resto d’Italia, sul periodo dicembre-maggio in base ai dati del Cnr manca il 42% delle precipitazioni attese. La regione più asciutta è il Piemonte, il territorio della sorgente del Po, sul quale si tocca un deficit del 75%, come a Torino, dove da dicembre a maggio sono caduti solo 94 mm di pioggia contro un valore normale di 376 mm.

Il razionamento dell’acqua potabile è già in corso in oltre un centinaio di comuni e la situazione è prevista in netto peggioramento nei prossimi giorni in quanto la poca neve ancora presente sulle Alpi è in rapido esaurimento e una vigorosa ondata di caldo africano, centrata su Spagna e Midi francese, porterà per tutto il fine settimana anche su gran parte della penisola temperature superiori ai 35°, accentuando ulteriormente l’evaporazione dell’acqua. Molte colture agricole non irrigue saranno destinate a soccombere, come i campi di mais, le foraggere e le orticole e vi saranno probabilmente problemi anche per il raffreddamento di alcune centrali termoelettriche. D’altra parte è certo che vi sarà un forte aumento della richiesta elettrica per i condizionatori e quindi la gestione della rete di fornitura energetica sarà molto delicata al fine di evitare *black-out*. Le previsioni meteorologiche a scala stagionale pur non essendo ancora sufficientemente affidabili, delineano comunque temperature sempre superiori alla media e precipitazioni scarse per tutta l’estate. Sono stime generiche basate sulle anomalie di temperatura della superficie oceanica che a loro volta si ripercuotono sull’atmosfera, vanno utilizzate con la consapevolezza che non hanno un elevato grado di precisione, ma forniscono un segnale preoccupante in quanto si tratta di far durare la poca acqua che abbiamo almeno fino a settembre.

Fin qui la cronaca. Ma per i climatologi e gli idrologi questi dati non stupiscono, in quanto previsti ed evidenziati nei rapporti tecnici ormai da un buon trentennio. Una quantità di ricerca scientifica sostanzialmente ignorata, inutilizzata, sepolta nelle biblioteche dell’accademia e nei cassetti delle commissioni, che quando occasionalmente è riuscita a diventare oggetto di dibattito pubblico è subito stata bollata di catastrofismo, di inutile allarmismo. La necessità di preparare strategie di gestione multifunzionale delle risorse idriche, di riparare le falle dei nostri vetusti acquedotti, di progettare nuovi invasi di ritenuta per le acque meteoriche nelle stagioni in cui sono abbondanti in modo da poterne usufruire durante le siccità, è stata più e più volte portata all’attenzione della politica, ma con risultati molto modesti, piccole operazioni locali che non hanno dato luogo a un piano nazionale organico e indifferibile.

Eh sì, quando si parla di ambiente, c’è sempre qualcosa di più urgente nell’agenda politica. L’Ispra, Istituto Superiore per la Prevenzione e la Ricerca Ambientale, aveva elaborato già nel 2009 il rapporto di confronto internazionale *Adattamento ai cambiamenti climatici: strategie e piani in Europa*. Seguì nel 2014 la *Strategia nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici*, compilata per l’allora (rimpianto) ministero dell’Ambiente “dai maggiori Istituti ed Enti di ricerca, Fondazioni e Università competenti in materia, coordinati dal Centro Euro Mediterraneo per i Cambiamenti Climatici”. Giace ora negletta in qualche cassetto dell’attuale ministero della Transizione Ecologica. Otto anni di oblio sono tanti, quando tutti gli studi sottolineano che abbiamo poco tempo per contrastare gli effetti del riscaldamento globale, come peraltro rimarcato dal recente Sesto rapporto dell’Ipcc (Comitato intergovernativo dell’Onu sui cambiamenti climatici) e dall’organizzazione Meteorologica Mondiale.

Se la politica ha le sue responsabilità nell’ignorare l’urgenza della crisi climatica, l’informazione italiana aggiunge una grande indifferenza al tema, quando non per alcune testate una netta tendenza negazionista. Invece il britannico *The Guardian* ha da tempo istituito due sezioni del quotidiano denominate *Climate*



Il grande fiume in secca
Il Po nel Polesine attualmente ha una portata pari a 1/5 del normale
FOTO ANSA

crisis ed *Environment*, dove trovano posto servizi di grande qualità scientifica sui quali è stata fatta una precisa scelta di campo (*Climate pledge*): parlare solo dei drammatici sintomi della crisi ecologica e climatica e delle sue (poche) soluzioni, evitando anacronistici confronti con strampalate teorie e luoghi comuni ormai destituiti di ogni fondamento scientifico.

L’ambiente c’è anche nei media italiani, ma è sempre declinato in modo ambiguo, mai come presa di posizione netta, mai come necessità di impegnare economia, politica e società in una svolta epocale, e mai in prima pagina se non in occasione di qualche disastro al quale il commento è in genere l’inutile e banale “come si sente con la casa piena di fango?” mentre dovrebbe essere “ecco un altro evento attribuibile al riscaldamento globale dovuto alle emissioni delle attività umane”. È ora di assumere una posizione di emergenza e di terapia d’urto della patologia climatica: mancano meno di una decina d’anni per invertire il corso delle emissioni globali, che ci stanno portando verso un potenziale aumento a fine secolo di 4-5 gradi, con livello marino più alto di circa un metro: un pianeta ostile alle giovani generazioni, le uniche a tentare peraltro una sommessa protesta.

L’Unione europea con il suo *Green deal* e il programma di riduzione del 55% delle emissioni entro il 2030 (*Fit for Fiftyfive*), a parole si dimostra consapevole della sfida, ma nei fatti sconta la vischiosità dei provvedimenti legislativi ostacolati dagli interessi organizzati, e le contraddizioni interne per cui una mano dipinge di verde ciò che l’altra fabbrica di nero. Gli opinionisti straparlano, mentre la termodinamica, solenne dottrina fisica che evidenzia più i nostri limiti che non le nostre possibilità, inesorabile procede verso climi ignoti all’evoluzione della specie *Homo sapiens*.

Darwinisticamente parlando, poiché accanto a un clima inedito stiamo anche distruggendo la biodiversità planetaria, rischiamo di non essere più adatti al futuro, e quindi spazzati via. Tema prioritario o no?

LA GRANDE SETE Da tre decenni la scienza, ignorata, inutilizzata, bollata di catastrofismo e allarmismo, aveva previsto ogni cosa. Il tempo per rimediare è pochissimo: rischiamo di non essere più adatti al futuro